

Counseling e Interculturalità

Angela Portale¹

*“Senza attenzione alla complessità delle relazioni,
senza dare tempi appropriati alle premesse della comunicazione,
si va incontro ad equivoci, fraintendimenti,
escalation di conflitti e disgregazione”.*
(Giovanni Salonia, *Dialogare nel tempo della frammentazione*)

Sulla scena fluida del mondo moderno risulta sempre più difficile dare tempi appropriati “all’incontro con l’altro” in un millennio caratterizzato da profondi cambiamenti, talmente veloci e incontrollabili da investire la persona umana nella sua interezza.

L’enorme disparità, i fondamentalismi religiosi e politici, i conflitti, lo squilibrio tra Paesi ricchi e poveri, continuano a causare un crescente aumento di mobilità degli esseri umani. Le periferie del mondo, come afferma Shils sono in movimento, debordano, travalicano le frontiere, rendendo di fatto le società sempre più multietniche e multiculturali.

Peraltro la globalizzazione dei mercati, l’apertura delle frontiere economiche e finanziarie, le nuove tecnologie dell’informazione, generano inediti momenti di confronto, di incontro e di scontro tra persone diverse sul piano etnico, linguistico, culturale e comportamentale.

I grandi mutamenti dovuti alla globalizzazione hanno determinato sul piano soggettivo e interpersonale dei cambiamenti in

1 (Centro Studi di Psicopatologia “Sergio De Risis”-Puglia-) centrostudiderisiso@libero.it

relazione allo stesso concetto di identità personale. Non più identità forti e radicate, ma un assemblaggio, una sorta di patchwork, dove spesso l'incertezza e l'estrema frammentarietà rischiano di minare la stessa salute psicologica dell'individuo.

Oggi, infatti, il pluralismo culturale, cioè la possibilità di avere più centri di riferimento, spesso induce il soggetto ad una condizione di acentricità, accrescendo sentimenti di insicurezza e disorientamento che nei casi estremi si traducono in una vera e propria forma di "bourn-out".

Viene pertanto meno la capacità di gestire in modo adeguato la frustrazione e lo stress, per cui inevitabilmente aumentano le crisi associate al senso dell'esistenza umana.

Nonostante il forte aumento rispetto al passato delle opportunità di incontro, gli esseri umani si trovano sempre più soli e incapaci di comunicare. Bauman individua nella frammentarietà, nella discontinuità e nella superficialità del contatto alcuni caratteri tipici dei rapporti sociali odierni.

Ci chiediamo, allora, prendendo spunto dagli scritti di Salonia: la possibilità di dialogare nel tempo della frammentazione rischia di risolversi in una mera chimera?

La globalizzazione è un evento che possiamo definire naturale, parte cioè del divenire del mondo. La sua valenza positiva o negativa dipende dal modo con il quale il singolo individuo, in quanto parte della Gestalt, si relaziona con questa nuova realtà e con l'ambiente.

In particolare, il fenomeno dell'immigrazione può rappresentare in tal senso un'opportunità per la costruzione di nuove regole della convivenza interculturale.

La formazione al Gestalt-Counseling tende, infatti, a sottolineare il valore delle differenze cercando di sviluppare modalità relazionali paritarie e creative al di là di stereotipi e pregiudizi. Il concetto di parità è alla base della strategia del Counseling che, a differenza della terapia freudiana, in cui lo psicoanalista assolve ad una funzione direttiva all'interno di un rapporto asimmetrico, consente al counselor, pur senza rinunciare alla propria fun-

zione guida, di considerare il cliente come parte attiva del processo. Quest'ultimo, infatti, non lo percepisce come esperto che esercita un potere di tipo manipolativo, ma come supporto al proprio percorso esistenziale. Restando in un ambito non invasivo ma supportivo, il counselor, evitando di giudicare e interpretare, non suggerendo soluzioni, ma facilitando l'emergere delle risorse e delle potenzialità del soggetto, accompagna la persona nel diventare cosciente della propria condizione.

Il modello della Gestalt, nella sua pratica individuale e di gruppo, è un modello relazionale che si può applicare nei più diversi contesti sociali e di lavoro. È proprio rapportandoci al paradigma gestaltico, in riferimento alla dimensione interculturale, che riteniamo essenziale non separare i soggetti dal contesto relazionale, in quanto la personalità problematica non è altro che il risultato dell'inadeguata relazione tra organismo e ambiente in seguito all'intervento di "barriere" che impediscono il libero flusso della Gestalt.

Non a caso scopo fondamentale della terapia gestaltica è lo sviluppo della "coscienza fenomenologica" (Callieri 2002), come consapevolezza della propria differenza, del proprio essere nel mondo e come possibilità di integrare armonicamente le unità esperienziali che si strutturano nel "qui ed ora" dell'esistenza.

L'acquisizione di tale consapevolezza può risultare condizionata dal fattore culturale, qualora quest'ultimo non sia il risultato di una riflessione personale resa oggi ancora più problematica dalla crisi della visione deterministica e assolutistica del mondo per cui i valori sui quali una cultura si fonda mutano con un ritmo sorprendente, tanto da essere paragonabili a mappe e bussole provvisorie, suscettibili sempre di nuovi ridisegnamenti e riconfigurazioni.

La globalizzazione, nell'ottica dei flussi migratori, induce a problematizzare il proprio orizzonte ed a sperimentare la relatività del proprio sistema di valori considerato fino a quel momento come l'unico possibile; da qui la necessità di ridefinire l'esistenza in una continua scelta e assunzione di responsabilità.

Ogni cultura, di fatto, si basa su dei valori che orientano l'educazione e consentono alla società di mutare e di evolvere sulla base di essi. Il fenomeno migratorio spinge verso una comparazione di questi valori, costringendo ciascuno di noi a rapportarsi con valori diversi dai propri. È innegabile che tale differenza sia anche il risultato di condizionamenti culturali.

Questo inevitabile incontro-scontro tende a sottolineare la provvisorietà di ogni sistema di valori e l'inutilità di ogni assolutizzazione, consentendo il recupero della soggettività come relazione e incontro con la diversità. Se, infatti, la soggettività si esplicita attraverso un processo di differenziazione tra il sé e l'altro, tale diversità è avvertita in modo particolare nelle relazioni tra i componenti di gruppi di diversa provenienza.

Nel fenomeno migratorio si tende ad applicare il binomio diversità/uguaglianza, per cui l'altro "diverso da sé" diventa, tout-court, inferiore. La presunta superiorità biologica e storica (civiltà, razza, etc.) si cristallizza nella diversità dei valori, il bisogno di categorizzazione amplifica le differenze alimentando stereotipi culturali che funzionano da meccanismi di difesa verso ciò che è sconosciuto. Lo stesso termine "difesa" indica una reazione di self-protection, attivata nei confronti della differenza vissuta come minaccia.

Applicando il paradigma gestaltico al tema dell'immigrazione, possiamo, quindi, parlare in termini di contesto (Paese ospitante), polarità (autoctoni-migranti), contatto (l'insieme delle relazioni tra i soggetti), integrazione. Soltanto attivando questo processo la società multiculturale può aspirare a divenire interculturale, basando cioè la sua esistenza sulla capacità di fare interagire soggettività e culture diverse. È, infatti, attraverso l'incontro tra le differenze che è possibile creare una realtà inedita, produttrice di benessere per entrambe le polarità (cultura delle comunità ospitanti e cultura dei migranti) rinunciando, così, a processi di omologazione e scissione che generano malessere individuale e collettivo.

Il lavoro, come modello gestaltico nel setting di gruppo, ten-

de a costituire realtà esperienziali di carattere emozionale che favoriscono l'ampliamento della coscienza fenomenologica, affinché la coscienza di se stessi diventi un ponte, un anello di congiunzione verso la conoscenza dell'altro e della relazione.

Sia l'Intercultura che il Counseling riconoscono, infatti, l'importanza della dimensione relazionale, del contatto, dell'accoglienza. Non a caso la stessa Psicoterapia della Gestalt è essa stessa definita "terapia del contatto".

Per troppo tempo l'Intercultura ha focalizzato, invece, la propria attenzione esclusivamente sul singolo individuo, in termini di identità e di appartenenza, trascurando la complessità delle dinamiche relazionali. Gli studi delle scienze sociali sulle questioni etniche riflettono, infatti, la tendenza verso una produzione di conoscenza ideologicamente determinata, per cui per molto tempo si è continuato a pensare alle identità in termini statici, poiché "confinare" in relazione alla razza e alla nazionalità.

Abbiamo, di fatto, assistito ad una ricerca metodologica fondata sulla "essenzializzazione" delle etnie nelle loro differenze, incapace di cogliere le sfumature del vissuto esperienziale di ciascuno.

Ciò che invece si rende necessario è la problematizzazione della questione etnica come elemento fluido e dinamico (Gestalt, appunto), conseguenza inevitabile delle circostanze, dei contesti sociali e politici, del flusso continuo di persone in contatto tra loro.

Del resto oggi sarebbe assolutamente semplicistico ricondurre un soggetto ad una acculturazione di tipo afro-americano, soltanto perché la sua pelle è scura.

Come sottolineato da C. Geertz in "Mondo globale, mondi locali", è necessario assumere un nuovo punto di vista, per cui non si tratta più di definire delle culture o delle identità in termini tradizionali, ma di costruire un nuovo discorso che parta dagli individui. Questa nuova riflessione incentrata sulle soggettività risulta certamente più complessa, ma potenzialmente più proficua, nel momento in cui ci si pone di fronte all'altro, diver-

so da sé in quanto individuo con la “sua storia” e la “sua cultura”. Del resto si sono rivelate fallimentari, in tal senso, le politiche migratorie di alcuni paesi d’Europa incentrate sull’assimilazionismo, tendenti ad “assorbire” il soggetto straniero come individuo avulso dal contesto di origine, dalle radici culturali, dalle esperienze vissute, incorporando l’alterità solo per riportarla nello spazio della “nostra comprensione” e della “nostra civiltà”.

Puntare, invece, all’individuo può essere il modo migliore per aprirsi alla comunicazione e quindi creare un territorio comune di dialogo, di comprensione ma anche di “sano conflitto”.

In ambito interculturale assistiamo solo di recente ad un passaggio epistemologico determinante, da un paradigma fondato sul concetto di cultura secondo una prospettiva diacronica, come eredità del passato attraverso l’inculturazione, ad una cultura incentrata sulla relazione, come processo che consente agli individui di costruire una prospettiva unitaria e, al tempo stesso, estremamente diversificata.

Invece già dalla prima metà del Novecento, la Psicopatologia dal paradigma naturalistico, che concepisce l’uomo unicamente come oggetto, abbraccia il paradigma fenomenologico che considera l’uomo nella sua totalità e complessità e, quindi, come soggetto all’interno di un contesto di relazioni. L’uomo viene concepito non più come “homo natura” ma come “homo existentia” sottolineando, in tal modo, il suo essere nel mondo e quindi l’importanza della dimensione interpersonale. Come A. Guido osserva: “ciò implica il passaggio dall’*homo existentia* all’*homo inter-existentias*, passaggio che comporta una ridefinizione della relazione terapeutica, la quale diventa così l’occasione in cui il paziente e il terapeuta, riconoscendosi entrambi come uomini, ridefiniscono le loro configurazioni esistenziali, aprendole a nuovi ordini di significati”.

La psicoterapia della Gestalt, inserendosi nella tradizione fenomenologica esistenziale, ha elaborato, pertanto, ciò che viene definito da G.Salonia “un modello inedito di grammatica della relazione”.

La relazionalità, come dimensione essenziale della condizione umana, diventa quindi il “focus” per la riflessione interculturale e psicoterapeutica post-moderna.

In particolare, nell’ambito della Intercultura tale relazionalità è strettamente collegata al concetto di Mediazione, che oltre ad essere una tipologia di intervento, è, prima di tutto, un approccio relazionale ed una modalità di rapportarci all’altro, che tiene conto delle differenze e che si concretizza “nella curiosità non indagatrice, nel rispetto della diversità, nella valorizzazione dei punti di vista, nel dialogo e nel confronto reciproco, nella capacità di mettersi nei panni dell’altro, nella sospensione del giudizio, nella decostruzione degli stereotipi e dei paradigmi.” (Fumagalli, 2002).

Da ciò si evince probabilmente un eccesso di aspettative consegnate a un gruppo di esperti, il cui profilo professionale si è delineato solo negli ultimi anni, ma che rimane tuttora in itinere.

I mediatori sono invocati come soluzione nelle situazioni di accoglienza e di inserimento, come “chiave” per facilitare la comunicazione e rendere più fluido ed efficace il dialogo.

Il mediatore da sempre viene associato ad un immaginario “ponte tra due culture”, anche se a ben guardare questa figura oggi più che mai è chiamata ad assolvere un ruolo complesso, strumento attraverso cui leggere un fenomeno in progress, quale quello dell’incontro-scontro tra culture diverse. Dalla mediazione ci si aspetta la capacità di tenere insieme unità e diversità, di includere, di dare voce alle differenze. Per quanto ancora i contorni di questa figura professionale siano poco definiti, è indubbio che essa soprattutto nelle fasi iniziali di accoglienza e di inserimento, venga considerata essenziale per facilitare la comunicazione, ma anche per prevenire il conflitto.

Rischi della mediazione, quali la riduzione dell’autonomia dell’utente ma anche di deresponsabilizzazione dell’operatore del servizio, che troppo spesso tendono a rivestire semplicemente il ruolo di aiutante della comunicazione, possono essere ovviati, se si ripensa in modo attento alle modalità e ai tempi del

dialogo. Il passaggio concettuale da avviare, come evidenziato precedentemente, è quello da una visione essenzialista della differenza ad una relazionale spostando l'attenzione da una visione statica della cultura ad una dinamica del soggetto. Ciò implica, nel caso specifico del fenomeno migratorio, uno sforzo di comprensione maggiore.

In quanto “fatto sociale totale” (la migrazione non potrebbe essere considerata diversamente in virtù della complessità di intrecci economici, sociali, politici, culturali coinvolti) assume di fatto una valenza collettiva; spesso, però, ci si dimentica di considerarla nella sua dimensione individuale, come percorso personale ed esistenziale del soggetto. Ad emigrare, infatti, non sono le culture ma le persone. L'argomentazione culturalista rimanda ad una cultura intesa come “origine e tradizione”, che blocca sostanzialmente la possibilità di relazione. Nondimeno per un soggetto crescere in una comunità, imparare una lingua, significa interiorizzare degli schemi concettuali e culturali che agiscono da spazio rassicurante, una sorta di “copertina di Linus”, che viene meno nel momento in cui questi è costretto a sperimentare una condizione di estraneità.

Noi e gli altri siamo tutti soggetti “fabbricati” nel senso espresso da T. Nathan, concetto direttamente legato all'influsso della cultura sullo sviluppo psichico, per cui la cultura viene considerata dallo stesso come una struttura specifica di origine esterna che rende possibile il funzionamento psichico e contribuisce alla costruzione di significati da parte del soggetto.

Sarebbe comunque un errore costringere le persone “ad indossare” la divisa della loro cultura di origine, poiché tra i diritti degli esseri umani c'è quello di poter scegliere la propria appartenenza, così come sostenuto da Bauman, il quale in prima persona ha sperimentato la condizione di migrante, nato in Polonia da una famiglia ebrea, costretto a fuggire in Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale e successivamente “adottato” dall'Inghilterra dove vive tuttora.

L'identità, dunque, è qualcosa che va inventata piuttosto che

scoperta, in quanto processo dinamico, mutevole sempre in fieri, che richiede sforzo, impegno, come il raggiungimento di un obiettivo.

Tale costruzione identitaria richiede consapevolezza da parte del soggetto, ma la stessa rischia di essere compromessa dall'esperienza della migrazione che da sempre è associata ad una sorta di "vulnerabilità", per cui l'immigrato necessita di pratiche specifiche di supporto che lo possono sostenere in questo suo "percorso".

Infatti, facilitare la comunicazione e la comprensione attraverso l'uso di un codice linguistico comune, ad es. tra un utente straniero e l'operatore di un servizio pubblico, è essenziale ma non sufficiente affinché questo nuovo segmento della società possa partecipare attivamente contribuendo a costruire una prospettiva condivisa.

La funzione del mediatore culturale non può più ridursi a quella di traduttore, anche perché oggi risulterebbe anacronistico in considerazione dei cambiamenti legati allo stesso processo migratorio.

Dapprima vissuto come fenomeno passeggero e provvisorio, tanto da non richiedere un adeguato riconoscimento legislativo (per esempio, la Germania da anni, pur essendo tra i paesi europei con la più alta percentuale di extracomunitari, ha rifiutato a lungo di riconoscersi paese di immigrazione), la migrazione ha assunto caratteri di stabilità, per cui la "seconda generazione", generalmente istruita, ha una buona conoscenza della nostra lingua e dell'inglese.

La mediazione, come tutti i possibili strumenti di lettura di un fenomeno, va quindi ricontestualizzata e ripensata secondo le nuove esigenze contemporanee. Ciò comporterebbe sul piano operativo un'ulteriore professionalizzazione degli operatori rispetto alle competenze interpretative delle culture minoritarie, con il rischio però che l'operatore acquisisca la visione di una cultura fossilizzata, incapace di cambiamento e quindi "insensibile" ai processi di ibridazione e contaminazione. Nasce l'esigenza di pensare ad una mediazione culturale a più livelli che vada

da quella linguistica a quella di ascolto e di sostegno nei casi di disagio e di potenziale conflittualità.

Ed è qui, a mio parere, che il Counseling con la sua forte carica dialogica può giocare un ruolo fondamentale e, in tal senso, come terapia incentrata sul dialogo, ha la possibilità di attraversare le barriere, linee di confine rigide e pre-definite, in favore della creazione di spazi autentici di confronto e di sano conflitto.

L'invenzione "in itinere" di questi spazi, implica il concetto di apertura che si concretizza nella capacità di ascoltare. Ma a quale ascolto facciamo riferimento? Senza ombra di dubbio, almeno sul piano teorico, ad un ascolto attivo, elemento chiave di qualsiasi relazione di aiuto.

Prestare ascolto significa, allora, nel Counseling, attenzione totale ed empatica quindi non limitarsi al linguaggio, ma cogliere la globalità dei segnali, soffermandosi *in primis* su quelli legati al linguaggio corporeo.

Soprattutto nel caso di difficoltà linguistiche, pensiamo a quanto possa essere importante prestare attenzione alla qualità della voce, al respiro, all'espressione del viso, all'uso del silenzio da parte del nostro interlocutore. Comunicare e tradurre in una situazione migratoria è, infatti, più complesso che saper comprendere e parlare altre lingue, in quanto implica una vera e propria apertura cognitiva.

La traduzione si configura, quindi, come atto di consapevolezza interculturale, una forma di sensibilità vicina all'empatia. Ciò non equivale alla neutralità o alla possibilità di annullamento dei conflitti, ma richiede "fiducia e volontà" nelle potenzialità dell'incontro.

Si tratta di un incontro estremamente delicato, in cui il tema dell'identità richiama inevitabilmente quello dell'appartenenza. Non a caso Battaglia definisce il dialogo sulla provenienza una "discussione sulle radici" e, in quanto tale, carico di una forte valenza emozionale che la migrazione spesso, come processo "improvviso", tende a recidere/spezzare, creando una sorta di "spaesamento" (termine caro a Torodov) che, se non supportato in

modo adeguato, diviene fonte di gravi problemi aumentando i rischi di vulnerabilità, cui l'emigrante è potenzialmente esposto.

La cultura, infatti, non è qualcosa di asettico ma di viscerale, legata a vissuti personali, odori, gusti, impressi a fuoco nella nostra memoria sensoriale. Non a caso nella relazione gestaltica la comunicazione verbale e il linguaggio del corpo sono fondamentali e quindi per quanto possibile, dovrebbero essere competentemente decodificati, anche in considerazione del contesto culturale di riferimento. Così, ad esempio, il bianco in Occidente è il colore della nascita mentre in Cina è il colore del lutto e il sorriso, a sua volta, segno di cordialità e di apertura, è vissuto in alcuni paesi orientali come manifestazione di scherno ed aggressività.

La stessa percezione dello spazio varia a seconda di come essa sia interiorizzata e mediata culturalmente dai diversi gruppi. È inevitabile, quindi, che codici culturali differenti, non riducibili a concetti astratti, incidano in modo concreto nella conflittualità quotidiana, come componenti essenziali delle dinamiche relazionali. Pensiamo, ad esempio, a quanto siano diversi i modelli di organizzazione sociale e familiare di riferimento per gli occidentali e per alcune realtà del mondo africano, per le quali la famiglia è ancora oggi una struttura legata al lignaggio e fortemente gerarchizzata, per cui la tutela e la protezione del singolo è responsabilità condivisa dall'intera collettività. Ed è proprio la famiglia ad essere la più esposta alla vulnerabilità intrinseca al fenomeno migratorio, in quanto essa inevitabilmente subisce delle modifiche sostanziali all'interno del proprio nucleo, che comportano cambiamenti di ruolo di potere nelle coppie e tra genitori e figli.

Una famiglia che emigra porta con sé, oltre al dolore dell'esilio, i traumi del viaggio, le difficoltà economiche e linguistiche, l'esclusione sociale, il rischio di affidamento extrafamiliare, il fallimento scolastico e, come scrive Rose Moro, "una sorda sofferenza psichica".

I bambini stranieri presentano una vulnerabilità psicologica specifica in quanto figli di migranti e, come tali, esposti al rischio transculturale.

È necessario, quindi, aiutarli a costruire dei legami fra questa pluralità di mondi, trasformando gli ostacoli che incontrano in potenzialità creative.

Nel percorso migratorio la donna, in particolare, si trova ad essere spesso una persona “fuori luogo”, non più capace di attingere alle risorse familiari, sociali e culturali del paese d’origine e incapace, allo stesso tempo, di costruire nel paese di accoglienza nuove e significative reti sociali per sostenere il proprio progetto di vita. Nasce così l’esigenza di sostenere le donne nel processo di crescita personale, relazionale e sociale. La promozione del benessere complessivo delle donne si riflette, infatti, sulla qualità della vita dell’intero nucleo familiare e sulla qualità del rapporto madre-bambino.

Sono proprio i bambini ad essere maggiormente esposti a rischi di vulnerabilità psicologica e comportamentale, dovendo gestire il conflitto che nasce tra i modelli pedagogici della propria famiglia e quelli del paese di accoglienza.

La seconda generazione “sospesa tra due mondi” è, da questo punto di vista, la più problematica, influenzata dai “codici” dei genitori, non padroneggia ancora i codici di funzionamento dell’universo di accoglienza. Ciò crea spesso malintesi, incomprensioni, ma anche veri e propri disfunzionamenti familiari.

Negli studi sulla migrazione infantile, viene utilizzato di frequente il concetto di vulnerabilità come uno stato di minore resistenza a fattori nocivi e aggressivi.

Come afferma M.R. Moro “una variazione, interna o esterna, del funzionamento psichico del bambino vulnerabile è tale da provocare una significativa disfunzione, un dolore intenso, un arresto o lo sviluppo minimo delle sue potenzialità. Questa fragilità si manifesta sul piano psicologico attraverso sensibilità o debolezze, reali o latenti, immediate o differite, stagnanti o esplosive”.

Il concetto se da un lato evidenzia una condizione di rischio, dall’altro implica un richiamo alla responsabilità della famiglia e dei servizi nel creare le condizioni che prevengano o attenuino

tale rischio. Non è, quindi, una condizione ineliminabile, ma un'ipotesi che necessita di attenzione e cura.

La vulnerabilità si può trasformare in disagio nel momento in cui le sfide alle quali è sottoposto il minore immigrato sono di tale portata che le risorse interne del soggetto e gli aiuti esterni non sono in grado di gestirle.

I fattori che predispongono a situazioni di vulnerabilità dei bambini immigrati sono principalmente due: il viaggio di migrazione con le perdite, i distacchi, i lutti, i disequilibri che esso comporta e la condizione di immigrati che li costringe a vivere in un mondo di riferimenti instabili: lo spazio familiare, impregnato della cultura d'origine, e quello esterno costituito dalle rappresentazioni del mondo in cui vivono, risultato a sua volta di sottoinsiemi culturali quali la Scuola, il quartiere, il gruppo dei pari, i mass media.

Talvolta i processi di scissione e vulnerabilità si manifestano in maniera inequivocabile durante la fase di apprendimento delle abilità di base quando i bambini escono dalla sfera protettiva del mondo materno per impegnarsi nella lettura e nella scrittura. Tale vulnerabilità acquista una connotazione particolare durante l'adolescenza, periodo di crescita e di transizione, in cui il soggetto è alla ricerca della propria identità e vissuti di autosvalutazione possono essere rafforzati e resi più acuti dalla marginalità sociale e dall'esclusione dal gruppo dei coetanei.

Cercare se stessi tra ricordi e progettualità, andare verso il mondo senza perdere i riferimenti e gli "ancoraggi" rispetto al proprio vissuto, diventa particolarmente difficoltoso per gli adolescenti che vivono la condizione forzata di migranti. Tale condizione rende più problematiche determinate scelte poiché introduce con forza gli elementi del confronto tra luoghi, spazi, tempi differenti.

I contesti coinvolti nei processi di acculturazione dei ragazzi immigrati sono, infatti, molteplici: il nucleo familiare, la Scuola, il quartiere, etc...

Contesti che ridisegnano le appartenenze, definiscono i con-

fini, interagiscono o si contrappongono, a seconda dei riferimenti o dei temi in gioco. La molteplicità e la pluralità dei contesti consentono al ragazzo, in cerca della propria identità, di avvicinarsi, allontanarsi, sentirsi uguale e diverso in questo viaggio segnato da sentimenti di ambivalente appartenenza.

Questa possibilità di allargamento delle scelte identitarie è certamente una chance, ma anche una sfida aggiuntiva che comporta perdite e solitudini, oltre che nuove sicurezze e conquiste.

Accogliere i figli degli immigrati a Scuola e nei luoghi dell'incontro significa accogliere anche le loro storie personali, i vissuti di disorientamento rispetto allo spazio, al tempo, alle parole, ai gesti. Significa, nello stesso tempo, accogliere la loro vulnerabilità come momento di potenziale crescita.

Il disagio, se adeguatamente vissuto in una relazione di aiuto, consente di trasformarlo in strategie di sopravvivenza (resilienza), di consapevolezza delle proprie potenzialità, di possibilità autonoma di scelta da parte del soggetto. Non a caso nella storia dell'umanità, la maggior parte degli individui più innovatori sono stati uomini "ai margini".

Ai fini di questo processo di "marginalità costruttiva" sarebbe auspicabile la figura del mediatore, referente di una visione dinamica della costruzione culturale caratterizzata da mutamenti e continue contaminazioni.

Il mediatore culturale, come operatore di "metissages", presuppone una formazione generale con approccio multidisciplinare a concetti e problemi relativi all'immigrazione e alle differenze culturali in genere, competenze professionali nel campo della immigrazione con una particolare attenzione, a mio parere, alle tecniche di counseling. Il mediatore deve quindi essere in possesso di significative conoscenze trasversali che spazino dall'Antropologia, alla Pedagogia e alla Psicologia.

Attraverso questi prerequisiti è possibile lo sviluppo di una certa sensibilità interculturale che si configura come "condicio sine qua non" per il raggiungimento di una buona competenza interculturale. Nonostante, però, ci si possa equipaggiare con tut-

ta una serie di mindset (insieme di atteggiamenti e visioni del mondo) e skillset (insieme di competenze interculturali) l'incontro con l'altro rimane comunque un evento "sorprendente" e in quanto tale, imprevedibile. È, dunque, un processo complesso, quello che si richiede al mediatore che opera in una società sempre più multietnica, caratterizzata da una estrema frammentarietà di universi culturali.

Non più funzione esclusiva di interprete ma, semmai, di stimolo a ripristinare l'autostima dei "nuovi cittadini", cioè colui che rende possibile l'attuazione di relazioni simmetriche e dialettiche. Mediazione e relazione sono, quindi, inevitabilmente collegate in quanto entrambe mettono in comunicazione due estremi stabilendovi una qualche forma di legame.

L'interazione permette una diversità di sguardo verso sé e verso l'altro, la possibilità di ripensare noi stessi in modo non ovvio. Questo processo inevitabilmente non semplice, incentrato sulla complessità delle relazioni interpersonali, e in quanto tale "aperto" a plurime sperimentazioni, all'ibridazione delle conoscenze, alla contaminazione delle idee, non deve "imbrigliare" il desiderio di conoscenza dell'altro, ma anzi tale consapevolezza può liberarci dalla ricerca di un'unica possibile strada di comprensione e dalla necessità di perseguire risultati prevedibili e validi in tutte le situazioni relazionali. Ciascuno nel proprio campo di azione, dovrebbe cimentarsi nella "ricerca", da intendersi come riflessione prolungata ed ampliata sul discorso ermeneutico dell'alterità, così intrinsecamente coinvolto nella problematica interculturale.

La riflessione sulla comunicazione interpersonale, come osserva Salonia, ha, infatti, "il compito di tracciare sentieri, a volte impegnativi, certamente aperti, per attraversare il caos, alla ricerca di nuove forme del dialogare".

Lontani dall'ambizione di avere indicato una soluzione alla complessità delle dinamiche relazionali, con questo contributo si è voluto focalizzare l'attenzione sull'importanza dell'incontro "io-tu", come spazio in cui è possibile sperimentare il valore della relazione come "frutto impuro".

• Riassunto

Sulla scena fluida del mondo moderno caratterizzata da profondi cambiamenti risulta sempre più difficile dare tempi appropriati “all’incontro con l’altro”. Lo stesso Bauman individua proprio nella frammentarietà, nella discontinuità e nella superficialità dei contatti i caratteri tipici dei rapporti sociali odierni.

Paradossalmente il fenomeno dell’immigrazione, di per sé estremamente complesso, può rappresentare in tal senso un’opportunità per la costruzione di nuove dinamiche relazionali in cui l’alterità è riconosciuta e rispettata. La formazione al Gestalt-Counseling tende, infatti, a sottolineare il valore delle differenze cercando di sviluppare modalità relazionali paritarie al di là di stereotipi e pregiudizi consentendo il recupero della soggettività. È proprio rapportandoci al paradigma gestaltico che riteniamo essenziale parlare in termini di contesto (paese ospitante), polarità (autoctoni-migranti), contatto (l’insieme delle relazioni tra i soggetti), integrazione.

Ciò che allora si rende necessario è la problematizzazione della questione etnica come fenomeno fluido e dinamico (Gestalt appunto), conseguenza inevitabile dei nuovi contesti sociali e politici.

La relazionalità, come dimensione essenziale della condizione umana, diventa quindi il “focus” per la riflessione interculturale e psicoterapeutica post-moderna. In quanto fatto sociale l’emigrazione ha assunto da sempre una valenza collettiva per cui spesso ci si dimentica di considerarla nella sua dimensione individuale, come percorso personale ed esistenziale del soggetto.

Una famiglia che emigra porta con sé, oltre al dolore dell’esilio, i traumi del viaggio, le difficoltà economiche e linguistiche, l’esclusione sociale, “una sorda sofferenza psichica”, a detta di R. Moro.

Occorre dunque accogliere la loro vulnerabilità come momento potenziale di crescita.

Per la realizzazione di questo processo di “marginalità costruttiva” assume un ruolo fondamentale la figura del mediatore, referente di una visione dinamica della costruzione culturale a più livelli.

Ed è qui, a mio parere, che il Counseling con la sua forte carica dialogica come intervento incentrato sul dialogo e sull'ascolto empatico ha la possibilità di attraversare barriere per la creazione di spazi autentici di confronto; ciò richiede “fiducia e volontà” nelle potenzialità dell'incontro.

Il counselor culturale, come operatore di “metissages”, presuppone una formazione con approccio multidisciplinare e particolare conoscenza delle tecniche di counseling, poichè comunicare e tradurre in una situazione migratoria è più complesso di saper comprendere e parlare altre lingue, in quanto implica una vera e propria apertura cognitiva.

Attraverso questi requisiti è possibile l'acquisizione di una certa “sensibilità interculturale” che si configura come condicio sine qua non per il raggiungimento di buona competenza interculturale.

Questo processo inevitabilmente non semplice, incentrato sulla complessità delle relazioni interpersonali, “aperto” all'ibridazione delle conoscenze, alla contaminazione delle idee non deve “imbrigliare” il desiderio di conoscenza dell'altro.

Ciascuno nel proprio campo d'azione, dovrebbe cimentarsi nella “ricerca” di nuove forme del dialogare, da intendersi come riflessione prolungata ed ampliata sul discorso ermeneutico dell'alterità, così intrinsecamente coinvolto nella problematica interculturale.

• Abstract*

On the fluid scene of the modern world characterized by deep changes, it results more and more difficult to give appropriate “time to the meeting with the other”. Bauman himself spots, specifically in fragmented, discontinuous and superficial contacts, the typical features of today's social relationships.

* Traduzione di Marcella Polimeno

Paradoxically the phenomenon of immigration, in itself extremely complex, may represent in this sense an opportunity for the construction of new relational dynamics in which otherness is recognized and respected. The training in Gestalt-Counseling wants, in fact, to stress the value of differences trying to develop equal relational ways beyond stereotypes and prejudices, allowing the recovery of subjectivity. And it is just by comparing us to the Gestalt paradigm that we consider essential to talk in terms of context (host country), polarity (autochthonous-migrants), contact (the set of relationships among subjects), integration. It is necessary the problematization of the ethnic matter as a fluid and dynamic phenomenon (Gestalt precisely), inevitable consequence of new social and political contexts.

Relationality, as an essential dimension of human condition, becomes, therefore, the “focus” of post-modern intercultural and psychotherapeutic thinking. As a social fact, migration has always had a collective value and for this reason we often forget to consider it in its individual dimension, as a personal and existential experience. An emigrating family brings with itself, besides the pain of the exile, also the traumas of travel, the economic and linguistic difficulties, the social exclusion, “a deaf psychic suffering”, according to R.Moor. It is necessary, therefore, to welcome their vulnerability as a potential moment of growth. To achieve this process of “constructive exclusion”, the figure of the mediator, referent of a dynamic vision of the multilevel cultural construction, assumes a fundamental role.

And it is here, in my opinion, that Counseling, with its strong dialogical power as intervention focused on dialogue and on empathetic listening, has the possibility to cross barriers and create authentic spaces of comparison; this requires “confidence and determination” in the potentialities of the meeting. The cultural counselor, as operator of “metissages”, implies an education based on a multidisciplinary approach and a particular knowledge of the techniques of counseling, because communicating

and translating in a migratory situation is more complex than understanding and speaking other languages, since it implies a real cognitive opening.

Through these requisites it is possible the acquisition of a certain “intercultural sensibility”, *condicio sine qua non* to achieve an intercultural competence .

This inevitably not simple process, focused on the complexity of interpersonal relationships, “open” to the hybridization of knowledges and to the contamination of ideas, must not “bridle” the desire of knowledge of the other. Everyone, in his field of action, should try out “searching” new forms of dialogue, intended as a prolonged and extended reflection on the hermeneutic discourse about otherness, so intrinsically involved in intercultural issues.

Bibliografia

- Anolli L., *La mente Multiculturale*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Bauman Z., *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.
- Callieri B., *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica*, Guida, Napoli 1999.
- Favaro G., Fumagalli M., *Capirsi diversi: Idee e pratiche di mediazione interculturale*, Carocci, Roma 2004.
- Geertz C., *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Guido A., *Dall'Homo natura all'antropofenomenologia relazionale*, in “Psychofenia”, VII, n.10, 9-40, 2004.
- Maslach C., Leiter M., *Burnout e organizzazione*, Erikson, Trento 2000.
- Milner J., O'Byrne P., *Il counseling narrativo*, Erikson, Trento 2004.
- Moro M. Rose, *Enfants d'ici venus d'ailleurs*, Dunod, Paris 1995.
- Salonia G., *Dialogare nel tempo della frammentazione*, Franco Angeli, Milano 2005.
- Soldati M.G., Crescini G., *Quando l'altrove è qui*, Franco Angeli, Milano 2006.